

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XIII · 1988

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

Per la storia e la geografia della letteratura italiana del medioevo

Il riconoscimento di un'articolazione geografica diversificata dell'attività letteraria sul territorio italiano ha imposto, ormai da qualche decennio, correzioni e rettifiche allo schema storiografico tradizionale, talvolta anacronisticamente unitario. Dunque, col volume di cui oggi ci occupiamo¹ ha inizio quanto meno un bilancio, le cui voci attive molto devono, e ancor più dovranno coi successivi volumi, a Carlo Dionisotti, sia per i concreti contributi particolari, sia, e vorrei dire soprattutto, per avere proposto ed argomentato con esempi persuasivi un diverso modello interpretativo della storia letteraria. Modello nuovo e vincente, perché ad esso si deve un salto qualitativo nella conoscenza storica: in parole povere, a me, come a tanti altri, è capitato dopo la lettura di un saggio di Dionisotti di provare il piacere, infrequente nei nostri studi, d'aver capito di più e meglio, d'aver liberato lo sguardo dalle nebbie inerti di luoghi comuni. Si è trattato anche, per molti della mia generazione, di un'esperienza parallela a quella che compivamo scoprendo nelle discipline linguistiche la differenza tra tassonomia e ipotesi esplicativa. Sia chiaro che questo accostamento si conclude qui, nel modesto ambito delle vicende intellettuali mie e di qualche coetaneo, ma a sua parziale giustificazione ricorderò un passo di *Geografia e storia* polemico verso «una storia della letteratura italiana in gran parte della quale, fino all'età moderna, fino a quando cioè le differenze rompono gli occhi, uomini che in vita non si conobbero né in comune ebbero mai nulla, o che militarono in opposte schiere, si ritrovano tutti insieme coscritti nelle squallide camerate di un secolo o di un mezzo secolo». Ventitacinque anni fa un discorso del genere suonava familiare a chi era al corrente dei mutamenti che si stavano verificando nella linguistica generale: certo, pensando ai fenomeni morfologici e

¹ *Letteratura italiana. Storia e geografia*, I: *L'età medievale*, a cura di A. Asor Rosa, Torino 1987. Per tutte le indicazioni bibliografiche successive rinvio alla nota finale.

soprattutto sintattici si sarebbe potuto parlare di squallide camerate anche a proposito di descrizioni tradizionali, sincroniche o diacroniche che fossero.

Tornando alla letteratura, l'esortazione a disgregare e ad aggregare diversamente presupponeva un rinnovato impegno nella ricerca filologica e linguistica: non a caso Dionisotti giunge spesso a ridisegnare un capitolo della nostra storia letteraria muovendo dall'incontro con l'opera mal nota di un mal noto scrittore, da un'inchiesta — la parola è sua — che risale direttamente alle fonti manoscritte e a stampa e dedica attenzione costante e primaria alla lingua. L'occasione del discorso storico-letterario (ovvero storico-geografico-letterario) è già di per sé un contributo all'aumento delle nostre conoscenze, un momento di continuità con quell'opera di scavo negli archivi e nelle biblioteche che fruttò, soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento, molti dei materiali su cui si fonda ancor oggi la possibilità di una ricostruzione documentata della nostra storia letteraria. È vero infatti che le resistenze, i diversi ritmi, le autonome vicende che accompagnarono il costituirsi di una tradizione nazionale in letteratura sono stati oggetto di studio da parte della Scuola Storica con l'insostituibile complemento della contemporanea romanistica austrotedesca e francese, complemento decisivo per tutto quanto concerne la letteratura antica nell'Italia settentrionale. Talvolta, in quei lavori il dettaglio erudito e il dispiegamento di indagini minuziose sembrano sproporzionati allo scopo, tali insomma da diventare fine a sé stessi, come lo erano spesso gli accumuli di materiali disparati volti a sorreggere l'etimologia semantica, cara in quell'epoca a Hugo Schuchardt. Anche di alcune ricerche storico-letterarie si sarebbe potuto dire, come Gaston Paris contro Schuchardt, che «la sauce vaut mieux que le poisson». Resta però il fatto che nei tre o quattro decenni subito dopo l'unità fu effettuata un'imponente opera di scavo per quanto concerne le scritture volgari dei primi secoli (come ben si vede scorrendo il *Supplemento* di Morpurgo), furono cioè scoperte ed illustrate molte di quelle vicende linguistiche e letterarie municipali di cui tratta appunto il presente volume. Non sorprende dunque che Adolf Tobler, Adolfo Mussafia, Ernesto Monaci, Carlo Salvioni ed altri compaiano con parecchi rimandi nell'indice dei nomi. Si tratta di linguisti che si fanno editori di testi o di editori di testi con una solida preparazione linguistica. Patecchio, Bonvesin, Giacomino erano infatti abordabili solo

con una adeguata preparazione tecnica e quest'ultima era difficile da acquisire in Italia per mancanza di solide tradizioni nell'insegnamento universitario, come mostrano ancora negli anni Ottanta certe confessioni epistolari, nonché certi lavori non ben rifiniti di Novati e di Renier. Decisivo è stato quindi il contributo scientifico di filologi romanzi e di linguisti che, come Ascoli, dominavano e il campo indoeuropeo e quello neolatino; poi la divisione del lavoro avrebbe prodotto l'autonomia di discipline come la dialettologia e la storia della lingua, col che si arriva a vicende contemporanee, e alla presenza di storici della lingua appunto tra gli autori di questo volume.

Che la storia letteraria dei primi secoli abbia sempre tenuto conto, quando più, quando meno, di distinzioni geografiche, è ovvia conseguenza di una palese e non repressa varietà linguistica (spesso linguistica e insieme tematica), nonché del fatto che l'accesso ai testi era mediato da studiosi capaci di dare il giusto rilievo a quella diversità. Questa collaborazione continua ad essere fondamentale anche perché gli strumenti di rilevamento linguistico hanno raggiunto un grado di precisione sempre più elevato e quindi è possibile dirimere questioni sottili afferenti la localizzazione, la forma linguistica originaria, l'autenticità stessa dei testi traditi. È una situazione fortunata (e destinata a migliorare ancora), come è chiaro se si fa il confronto, per esempio, con gli studi provenzali: nello stesso anno 1926 sono pubblicati i *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento* di Schiaffini e *Les plus anciennes chartes en langue provençale* di Brunel. A tutt'oggi quest'ultimo volume (col modesto supplemento del 1952) è l'unica consistente fonte d'informazione sull'antica dialettologia provenzale, tramite gli spogli procurati nel 1958 e 1968 da Grafström. Il recente volume di François Zufferey, dedicato a ricerche linguistiche sui canzonieri provenzali, mostra, a mio avviso, come si proceda in modo ancora molto approssimativo alla localizzazione di manoscritti tra Provenza e Linguadoca per mancanza di sicuri, dettagliati e copiosi punti di riferimento documentari. Tutt'altra situazione presenta la Toscana: la raccolta di Schiaffini resta memorabile e in parte ancora utile, ma nel corso di sessant'anni è stata affiancata e in buona parte sostituita da altri più avanzati strumenti di lavoro, con i quali si è giunti ad una conoscenza documentata nei dettagli dell'antica geografia linguistica della regione; e se, grazie a Castellani, siamo ora in grado di distinguere un testo linguisticamente

lucchese da uno pisano del Duecento, la cosa ha evidenti ripercussioni sul piano della storia e geografia letteraria.

È tipica dunque dei nostri studi una filologia dei testi documentari che rappresenta — credo — la fase più avanzata e tecnicamente agguerrita di un interesse antico per le prime attestazioni dei dialetti; in questo campo i nostri studi sono senz'altro più rilevanti rispetto ad altre filologie nazionali, come quella iberica e direi anche quella francese. Si potrebbe interrogarsi sul perché di tale situazione ed indicare in fretta due diverse ragioni (non le uniche, s'intende): la quantità eccezionale di scritture conservate nei nostri archivi a partire dall'alto medioevo, tanto che in certe zone si può quasi fotografare minuto per minuto il passaggio dal latino, al latino «circa romançum», al volgare; in secondo luogo l'appartenenza della Lombardia e del Veneto all'Impero asburgico e quindi, anche dopo l'unità, l'attenzione a quei territori da parte dell'avanguardia filologica europea, con risultati immediati e forza d'esempio a lungo termine. Ci fu anche, senza dubbio, una netta tendenza a servirsi dei testi indiscriminatamente come documenti dell'antico uso linguistico, almeno a partire da Mussafia che nel 1864 intitolava «Monumenti antichi di dialetti italiani» l'edizione con commento linguistico di vari poemetti, tra i quali la *Gerusalemme celeste* e la *Babilonia infernale*. Quindi l'uso di molti testi letterari come fonte di informazioni linguistiche ha comportato spesso in passato l'occultamento della loro particolare natura, anche perché l'edizione veniva condotta, ovviamente, con integrale rispetto della lezione trädita, senza porsi il problema del suo rapporto con l'originale. Alcuni casi di tale occultamento della letterarietà meritano d'essere ricordati, cominciando da quello che proprio Dionisotti ha segnalato a proposito «della presenza e resistenza di tradizioni cosiddette dialettali, cioè non toscane»: si tratta della parafrasi lombarda del *Neminem laedi* di san Giovanni Grisostomo, capolavoro, scrive sempre Dionisotti, «decorosamente sepolto nell'Archivio glottologico, senza ivi la carità di un'iscrizione funeraria, studiato a distanza dal Salvioni, ma solo per quanto attiene alla lingua, finalmente spacciato come cosa goffa e senza importanza da una sentenza in due righe del Bertoni». Dal 1883 si attende il disseppellimento e, mentre vedo che nemmeno l'onnisciente Bologna cita quel testo, posso annunciare che sto promuovendone il recupero (nei limiti imposti dalla sopraggiunta distruzione del manoscritto torinese).

Il nome di Salvioni, e dell'Archivio glottologico, conducono facilmente ad un secondo esempio di «decorosa sepoltura», quello dell'*Egloga pastorale e sonetti in dialetto bellunese rustico del secolo XVI* pubblicati nel 1902 da Salvioni appunto sulla base di «uno scartafaccio posseduto dal signor prof. Cesare Buzzati, dell'Università di Pavia», padre — aggiungo — del più noto Dino. A questo testimone, oggi irreperibile, il Salvioni aggiunge in un articolo del 1904 il cod. 91 della Biblioteca del Seminario di Padova, rettificando nel contempo la perizia linguistica in favore del trevisano. Se per la parafrasi lombarda valeva la malleveria di Dionisotti, per questi versi trevisani posso allegare quella di Contini che ha sottolineato il loro interesse dichiarando insieme di trovare l'edizione diplomatica di Salvioni «particolarmente traumatica». Spero che qualche autore del prossimo volume si faccia coraggio, ne vale la pena.

Un caso notevolissimo di disseppellimento ormai quasi concluso è quello dei più antichi testi bergamaschi. Singolare è il caso di questo centro culturale la cui documentazione dialettale antica è affidata praticamente solo a testi letterari; a parte alcuni importanti rinvenimenti degli ultimi anni, quei testi avevano avuto, dirò ancora, decorosa sepoltura, nel volume decimo della «Romanische Bibliothek» diretta da Foerster, curato nel 1893 da Etienne Lorck: ancora una volta il titolo suona, significativamente, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler*. Ma il disseppellimento più importante senza alcun dubbio è quello dell'Anonimo romano, auspicato per tempo da Contini, e realizzato poco tempo fa da Giuseppe Porta; anche in questo caso l'uso come documento linguistico (da parte di Clemente Merlo nel 1929) aveva preceduto lo studio del testo come opera di uno scrittore di talento e il suo inserimento nella storia della prosa municipale nell'Italia centro-meridionale. Tale edizione ha riproposto una controversia non nuova nei nostri studi, anzi vecchia almeno quanto la discussione nel 1882 tra Salvadori e Renier in merito al *riprodurre* o *ricostruire* a proposito di due canzoni di Brizio Visconti. Di nuovo c'è sicuramente il fatto che oggi si trova un italiano attestato su posizioni già tedesche, s'intenda lachmanniane, e uno svizzero-tedesco (Max Pfister) nelle vesti del banditore di un rinnovato bedierismo. La circostanza è molto significativa dello 'stato dell'arte'. A parte questa considerazione, mi pare che la prospettiva storica e congiuntamente geografica renda desiderabili, in assenza dell'originale conservato, non solo una ragionevole ipotesi su so-

stanza e forma di quell'originale, ma anche indagini più accurate di quanto normalmente si faccia su quella che Branca ha chiamato tradizione caratterizzante. Per la lirica dei primi secoli la questione è stata proposta anni fa con energia da Avalle: ci sono codici la cui autonoma consistenza come libro è tale da imporre che essi non siano usati solo come meri testimoni più o meno utili alla ricostruzione di un testo. Per la lirica siciliana e toscana antica tutto ciò è ormai in via di acquisizione, anche per il contemporaneo intervento di studiosi della scrittura e del libro medievale, tra i quali spicca Armando Petrucci: in questo volume, ma anche in altri della *Letteratura Einaudi*, tutto ciò è ben presente. In altre zone a nord e a sud della Toscana la produzione e il consumo di libri di letteratura e la loro circolazione, gli adattamenti subiti dal punto di vista linguistico sono, secondo me, terra ancora largamente incognita; quando di tutto ciò sapremo qualcosa di più, meglio certo risulterà articolato il panorama storico-geografico. Il giudizio che si porta sulla veste linguistica ha evidentemente importanza cruciale e può, se non è sufficientemente motivato, produrre risultati deformanti. Si pensi, quanto alla filologia francese antica, all'affollarsi di testi letterari nei *Grenzgebiete*, per far tornare i conti in presenza di veri o presunti tratti fonetici divergenti; anche Schiaffini notava polemicamente nel 1926 che le periferie delle città italiane medievali erano troppo popolate di scrittori con l'orecchio teso e la mano pronta a registrare fenomeni devianti. Si sa che la reazione a queste tendenze fu spesso rimedio peggiore del male perché portò a parlare di koinà spesso di dubbia esistenza e consistenza, un passe-partout caro soprattutto ai letterati. Per contro, anche i linguisti hanno le loro colpe quando, come spesso succede, trattano i testi italiani antichi allo stesso modo dei documenti delle cosiddette *Restsprachen*, come se fosse impossibile sondare la tradizione, i suoi effetti perturbatori sulla *scripta* e arrivare dunque ad una stratigrafia linguistica del testo. Ma anche nell'ecdotica qualche volta si esagera, dal punto di vista linguistico beninteso: di fronte a certi oltranzisti restauri formali vien fatto di pensare che «le Vrai peut quelquefois n'estre pas vraisemblable». Boileau a parte, questo groviglio di problemi la cui soluzione è rilevante soprattutto nella prospettiva storico-geografica di cui si discorre, richiede che una strumentazione per molte aree ormai eccellente sia applicata non solo ai singoli testi, ma anche ad interi codici quando essi siano collettori di

opere disparate. Come esempio prendo il codice Saibante-Hamilton 390 cui il presente volume dedica non solo varie pagine, ma anche, molto opportunamente, una fotoriproduzione. Corrado Bologna, a proposito dei *Proverbia*, riferisce senza compromettersi le contrastanti opinioni di Contini e di Maria Corti che propendono per una localizzazione linguistica il primo a Venezia, la seconda a Treviso. Senza scendere in dettagli tecnici, ricorderò solo che in quel testo, così come negli altri dichiarati, già dal Tobler, veneziani, fa difficoltà la caduta di vocali finali molto più estesa di quanto ci si aspetterebbe e cioè non solo dopo liquida e nasale, ma anche dopo occlusiva e sibilante. I *Proverbia* risalgono per di più, in forza di argomenti interni, con ogni probabilità all'ultimo quarto del Millecento, cioè sono più antichi di circa un secolo rispetto al codice che li ha conservati: tanto più dunque, di fronte alla possibilità che abbiano subito ripetute trascrizioni, si vorrebbe una diagnosi comparata di tutti i segmenti del codice, che comprende, come è ben noto, testi non veneziani come il *Libro* di Ugucione da Lodi e lo *Splamento* di Girardo Patecchio da Cremona. Mi auguro che Simonetta Bianchini, di cui Corrado Bologna preannuncia uno studio complessivo sul Saibante come «libro poetico», si occupi anche del problema sul quale ho richiamato la vostra attenzione, problema in sostanza fermo alla prima esplorazione compiuta un secolo fa da Adolf Tobler.

Mi trattengo ancora a Venezia e dintorni per osservare che molto opportunamente in questo volume vien dato il competente rilievo alla diversità, ai fini della storia letteraria, tra Venezia e il Veneto, fugando qualche timore che avevo concepito durante la lettura del sesto volume. Il caso è interessante perché mostra la necessità di individuare volta a volta articolazioni e sottoarticolazioni pertinenti dal punto di vista che ci interessa. Nello stesso tempo risulta evidente la convergenza, nella separazione di Venezia, di una molteplicità di componenti, oltre a quella, determinante nell'epoca della diaspora trobadorica, non meno che nell'epoca della letteratura cortigiana: giustappunto la mancanza a Venezia di una corte. Ma c'è dell'altro, e anche in questo caso storia linguistica e storia letteraria utilmente si affiancano: Venezia antica, fedele almeno sulla carta a Bisanzio, è isolata anche linguisticamente dall'entroterra, reca i contrassegni di una latinità appartata, al riparo dalle perturbazioni galliche e germaniche, come risulta da una serie cospicua di fenomeni conservativi che

vanno dalla fonetica all'uso del cognome fin nei più antichi documenti del decimo secolo. Di questa diversità una precoce dichiarazione è nel cosiddetto *Chronicon Altinate*, là dove dei vicini abitanti di Iesolo si dice «neque erat qui intelligeret locuciones eorum». Nominando il *Chronicon Altinate* torno al volume einaudiano perché ne fa menzione Bologna riferendo un giudizio di Bertoni nel *Duecento*, giudizio che mi pare non tenga conto degli importanti studi di Roberto Cessi. Ma il punto non è questo: importa che in questo capitolo di Corrado Bologna è stato fatto uno sforzo per saldare in un discorso unitario letteratura in latino e letteratura in volgare, e non solo per alcuni scrittori bilingui; analogo apprezzamento mi pare spetti anche al capitolo scritto da De Caprio, ma dirò sinceramente che avrei visto volentieri dedicare complessivamente spazio maggiore all'interconnessione, anche a costo di arretrare il punto di partenza.

In quanto sono venuto dicendo finora ho cercato di rispondere alla domanda che viene spontanea leggendo, se non tutto, buona parte di questo volume: come mai è stato possibile applicare il modello storicogeografico con risultati nel complesso positivi? La domanda ha particolare ragion d'essere perché su quel periodo della nostra storia letteraria Dionisotti ha scritto sì pagine fondamentali (penso, tra l'altro, a quelle su Guido Giudice), ma di gran lunga meno numerose di quelle dedicate ad altri secoli. Decisivo è stato evidentemente il contributo di Contini, ma i frutti che si raccolgono oggi con questo volume molto devono al lavoro tenace, spesso faticoso ed ingrato, iniziato più di un secolo fa da studiosi di orientamento dialettologico e filologico, lavoro passato poi di moda, ma che nel secondo dopoguerra ha ritrovato vigore e credito. Oltre ai nomi già fatti in precedenza, piace dunque trovare nell'indice del volume quello di Clemente Merlo. Rispetto al capostipite Ascoli e al suo diretto maestro Salvioni, Merlo non pubblicò mai testi antichi; si servì anche raramente di edizioni, essendo egli votato perinde ac cadaver alla ricerca dialettologica sul campo. D'altro canto, dopo Ascoli dominatore incontrastato dei dialetti settentrionali e solo di quelli, Salvioni continuò su questa linea, ma compì anche significative esplorazioni verso il centrosud arrivando ad occuparsi di testi antichi come il marchigiano *Pianto delle Marie* (su cui scrive ora Baldelli in questo volume); solo con Merlo arriviamo alla definitiva acquisizione alla ricerca dialettologica dell'Italia peninsulare e quindi si produce quel salto qualitativo nella ricerca che

ha consentito in epoca più recente di lavorare sui testi antichi avendo a disposizione studi affidabili sui dialetti moderni. Il nesso non è però solo strumentale. Mi paiono infatti significative le parole con le quali Merlo apriva nel 1909 lo splendido saggio su «Gli italiani *amano, dicono* e gli odierni dialetti umbro-romaneschi»: «Nei dialetti della Marca, dell'Umbria e della Campagna romana, i più vicini foneticamente al toscano, è, secondo me, la chiave dei molti e gravi problemi che offrono pur sempre la fonetica e la morfologia della nostra lingua», tesi puntualmente verificata nelle pagine seguenti, e poi ancora nel saggio del 1911 su «I dialetti italiani centro-meridionali e le sorti della declinazione latina». L'esplorazione dialettologica dell'Italia mediana, grazie al potere rivelatore della metaforesi, cioè di rapporti fissi tra vocali toniche ed atone finali, getta luce sulla storia della coniugazione e della declinazione italo-romanza; allo stesso modo, vari decenni dopo, Ignazio Baldelli, esplorando, scoprendo e riscoprendo i più antichi testi volgari dell'Italia mediana ha ricostruito l'autonoma fisionomia e l'importante funzione di cerniera che quella stessa area riveste nella geografia storica delle nostre origini letterarie. Di tutto ciò la sintesi offerta in questo volume dà un'idea persuasiva e rappresenta, insieme al capitolo di Varvaro e De Blasi, la parte più nuova ed originale, come ha osservato anche Antonelli nelle pagine introduttive, rispetto alla struttura di altre storie letterarie antiche e recenti.

Per questo, e per comuni interessi di bottega, prenderò spunto ancora dalle pagine di Baldelli per qualche breve osservazione, la prima delle quali trae spunto da p. 68 dove del conto navale pisano si dice che probabilmente è «il relitto del naufragio... che ha inghiottito la documentazione di questo tipo, in quanto appunto i documenti navali cadevano con la fine della nave a cui si riferivano». Proprio per l'eccezionalità della sua conservazione merita dunque d'essere ricordata (con un interessante parallelismo tra repubbliche marinare ed inizi della scrittura volgare) la veneziana *recordacione* di Pietro Cornaro, della metà del XII secolo, una minuscola pergamena, cm. 8,5 × 9,5, senza tracce di riuso, dove è una scritta semivolgare, che riguarda il carico di una nave. Ancora: porto a confronto il caso di Venezia a proposito di un altro interessante rilievo di Baldelli che riprende e sviluppa un'osservazione di Armando Petrucci: «La prima città in cui si coglie la novità della scrittura monumentale non isolata, ma anzi come prassi diffusa, è Pisa, la prima città

in Italia e in Europa»: epigrafi latine ovviamente nei secoli XI e XII, e poi anche, ma raramente, volgari, nonostante precoci inizi alla fine del Millecento con le scritte sulla porta del Duomo e sulla tomba di Biduino. Credo dunque che meriti rilievo il caso di Venezia dove in pieno Trecento l'epigrafia volgare presenta una quantità e una qualità di testimonianze che mi è sempre parsa eccezionale in Italia, talvolta anche notevole dal punto di vista letterario, sempre da quello del decoro artistico e monumentale: alludo soprattutto all'epigrafe dorata della Scuola della Carità vicino all'Accademia, commemorativa della peste del 1348.

D'altra parte vedo con piacere che di alcuni testi epigrafici fanno menzione sia Baldelli, sia De Blasi nei loro contributi. Si tratta di un tipo di fonti per la nostra storia letteraria e linguistica alle quali occorrerà puntare in seguito con maggiore attenzione, come più volte ci ha ricordato un grande maestro, Augusto Campana. Suo mi pare anche l'esempio di una ricerca che compone armoniosamente la dimensione italiana, o piuttosto europea, della letteratura, con l'attenzione alla vicenda regionale, nella fattispecie romagnola, esplorata su un amplissimo arco cronologico, dall'alto medioevo a Tonino Guerra e con mirabile pluralità di prospettive. Campana ha raccolto l'eredità degli studi classici nella sua terra e l'ha arricchita lavorando a contatto con quell'ultimo formidabile rappresentante dell'erudizione ecclesiastica che fu il cardinale Mercati: anche per questa via torno dunque, concludendo, a sottolineare i debiti che abbiamo con una antica tradizione di studi, alla quale converrà ancora soprattutto ispirarsi, massimamente parlando di storia e geografia della letteratura italiana.

ALFREDO STUSSI

Scuola Normale Superiore, Pisa

NOTA BIBLIOGRAFICA

Stampo, dietro amichevole sollecitazione di Alberto Varvaro, il testo dell'intervento letto durante il seminario «Storia e geografia della letteratura italiana», tenutosi a Roma il 12 febbraio 1988, in occasione dell'uscita del volume *Storia e geografia*, I: *L'età medievale della Letteratura*

italiana Einaudi. Per comodità del lettore completo qui alcuni riferimenti bibliografici: d'A. S. Avalle, «I canzonieri: definizione di genere e problemi di edizione», in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Atti del Convegno di Lecce*, Roma 1985, pp. 363-382; A. Castellani, «Pisano e lucchese», *Studi linguistici italiani* 5 (1965): 97-135, ora in *Studi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma 1980, pp. 283-326; R. Cessi (a c. di), *Origo civitatum Italiae seu Venetiarum (Chronicon Altinate e Gradense)*, Roma 1933 (la citaz. a p. 171); G. Contini, «Un sonetto trevisano del primo Cinquecento», *Filologia e critica* 10 (1985): 291-294 (= *Omaggio a Lanfranco Caretti*); C. Dionisotti, «Proposta per Guido Giudice», *Rivista di cultura classica e medievale* 7 (1965): 453-466 (= *Studi... Schiaffini*); id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967 (le citaz. a pp. 48-49 e 92); A. Grafström, *Étude sur la graphie des plus anciennes chartes languedociennes avec un essai d'interprétation phonétique*, Uppsala 1958; id., *Étude sur la morphologie des plus anciennes chartes languedociennes*, Stockholm 1968; C. Merlo, «Gli italiani amano, dicono e gli odierni dialetti umbro-romaneschi», *Studj romanzi* 6 (1909): 69-83 (la citaz. a p. 69); id., «I dialetti italiani centro-meridionali e le sorti della declinazione latina. Lettera a Pio Rajna», *Studi... Rajna*, Firenze 1911; pp. 667-673; id., «Vicende storiche della lingua di Roma. I. Dalle origini al sec. XV», *L'Italia dialettale* 5 (1929): 172-201; A. Mussafia, «Monumenti antichi di dialetti italiani», *Sitzungsberichte... Wien* 46 (1864): 113-235 (rist. anast. Forni 1980); M. Pfister, rec. a Porta 1979, *Zeitschrift für rom. Philologie* 99 (1983): 526-529; id., «Replica a Giuseppe Porta», *Studi medievali* 26 (1985): 365-368; G. Porta (a c. di), Anonimo romano, *Cronica*, Milano 1979; id., «A proposito di alcune osservazioni all'edizione critica della *Cronica* di Anonimo romano», *Studi medievali* 25 (1984): 445-448; id., «Postilla a un intervento incauto (e recidivo)», *Studi medievali* 26 (1985): 369-371; R. Renier, *Due canzoni inedite di Bruzio [sic] Visconti*, Ancona 1881 (per nozze Rinaldini - Elia); G. Salvadori, «Critica ortografica. Lettera al dott. Rodolfo Renier», *Preludio* del 28 febbraio 1882: 40-42; C. Salvioni, «Il pianto delle Marie in antico volgare marchigiano», *Rendiconti Acc. Lincei* s. V, 8 (1899): 577-605; A. Stussi, «Antichi testi dialettali veneti», in M. Cortelazzo (a c. di), *Guida ai dialetti veneti II*, Padova 1980, pp. 85-100; F. Zufferey, *Recherches linguistiques sur les chansonniers provençaux*, Genève 1987.